

ROMA «Non possiamo parlare, parleremo solo per comunicati Consob»: così l'amministratore delegato delle Generali Gianfranco Guty ha risposto a una domanda sulle notizie relative all'interessamento della compagnia triestina per l'Ina in margine all'assemblea Telecom.

Secondo ipotesi di stampa, i vertici del gruppo triestino avrebbero affidato alla banca d'affari Warburg la valutazione di un'Ops (offerta pubblica di acquisto o di un'Ops (scambio) sull'Ina. Il titolo della compagnia romana, guidata da Sergio Siglienti è da tempo sotto pressione in Borsa e i quantitativi scambiati sono elevati. È recente anche l'ingresso del gruppo Banca Intesa nel capitale con il 2,258% (in aggiunta al 2,5% posseduto dalla Fondazione Cariplo, che figura nel nucleo degli azionisti stabili) e della Polare Vicentina con l'1,9%. Così co-

Assicurazioni, Generali punta al controllo di Ina

me il gruppo svizzero Credit Suisse Winterthur ha fatto sapere di voler salire fino al 2% e di voler entrare in maniera amichevole nel 'salotto' dei soci stabili dove sia il Sanpaolo-Imi (4,1%) che la Swiss (2,03%) hanno incrementato le loro quote. Quanto ad un interesse delle Generali, l'impressione che si ricava dalle ultime mosse del Leone è che si voglia crescere ulteriormente dopo le acquisizioni già realizzate. La compagnia presieduta da Antoine Bernheim riunirà i soci il 30 aprile (anche per il rinnovo dei vertici) e in Piazza Affari è una sorvegliata speciale per le eventuali contromosse con Mediobanca e l'alleato tedesco Commerzbank in difesa della Comit

la Fondiaria. Anche per l'Ina l'appuntamento con i soci (30 aprile) servirà per ridefinire gli equilibri sia di vertice che nella compagine azionaria. Dunque è tecnicamente fattibile, sia pure con una cura dimagrante da realizzare qua e là, ma con elementi critici dal punto di vista politico e delle sovrapposizioni azionarie. La compagnia del leone avrebbe rafforzato nelle ultime settimane la sua presenza nel capitale dell'Ina, pur rimanendo fino ora sotto la soglia del 2%. Nel «garbuglio» finanziario che si sta sviluppando, viene fatto notare, non è quindi sorprendente che Generali possa studiare la possibilità di aggregazione con la compagnia di Sergio Siglienti.

BOLOGNA Farmacie «tedesche» a Bologna e 117 miliardi in più nelle casse municipali. Questo il duplice risultato che il Comune di Bologna incassa dalla cessione delle sue farmacie, 21 in città e

una quindicina in altri comuni della provincia. Da ieri questo «storico» patrimonio voluto dal sindaco della Liberazione, Giuseppe Dozza, appartiene al colosso tedesco Gehe, gruppo leader a livello europeo nel settore farmaceutico con 25 mila miliardi di fatturato e una significativa presenza di gestione nel Regno Unito dove, tra i propri clienti include anche la famiglia reale inglese. Dunque la Gehe si è aggiudicata l'80% del pacchetto azionario dell'Afm (azienda municipalizzata) a conclusione di una gara europea a trattativa privata con una offerta che ha più che raddoppiato la stima dei periti: 117 miliardi contro 53 mld e 476 milioni fissati in precedenza dal tribunale. Al secondo posto con 101 mi-

Alla tedesca Gehe le farmacie bolognesi

liardi si è piazzata la Comifar, altro concorrente a suon di marchi, e al terzo con poco più di 89 miliardi una cordata di imprenditori bolognesi (Coopadiatica, il presidente del Bologna calcio Gazzoni Frascara, l'industriale Marchesini, Codifarma e Carisbo), i veri grandi «sconfitti». Martedì prossimo la giunta comunale si riunirà per deliberare la decisione che chiude un travagliatissimo percorso politico: contro la cessione dell'Afm scese in campo due anni fa Rifondazione con un referendum che fu reso nullo dalla insufficiente partecipazione al voto. Nei giorni successivi il sindaco Walter Vitali, l'assessore al bilancio Flavio Delbono e i vertici dell'azienda del farmaco incontreranno i rappresentanti della

-ha detto- è un indubbio successo sia per l'entità economica dell'offerta che per l'affidabilità dell'acquirente». I proventi della vendita saranno investiti nel settore socio-assistenziale, in primo luogo per realizzare residenze socio assistenziali a favore degli anziani, e per estinguere anticipatamente 50 miliardi di mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti. I benefici sono stati valutati da Delbono in 5,5 miliardi all'anno per 16 anni. La Gehe avrebbe già pronto un piano di sviluppo che prevede fortissimi investimenti nei prossimi tre anni, con reimpiego degli utili, l'ammodernamento e il potenziamento delle farmacie esistenti e l'apertura di altri punti vendita. Sergio Ventura

Bernabè smantella: 50mila posti a rischio

Manifestazione dei lavoratori Italtel, Alcatel e Sirti davanti al Lingotto

DALL'INVIATO

ANGELO FACCIANOTTO

TORINO Lo gridano a Franco Bernabè, che poche decine di metri più in là, appena dietro le vetrate fumè del Lingotto, aspetta di sottoporre agli azionisti Telecom il piano industriale destinato a fronteggiare la temutissima Opa Olivetti. Ma il messaggio - con la stessa forza - è diretto anche a Roberto Colaninno, che qui, come annunciatore, non si è fatto vedere, ma che dalla sua Mantova segue passo per passo le mosse dell'avversario. Non ci stanno i lavoratori di Telecom, Italtel, Sirti, Finsiel, Alcatel, in questo scontro a colpi da centomila miliardi, a far la parte della variabile dipendente, della pura merce di scambio in funzione della quadratura dei bilanci. Così, numerosi, giunti in pullman da Milano, Castelletto, Cassina de' Pecchi e dalla stessa Torino, presidiano l'ingresso dove arrivano alla spicciolata gli azionisti per l'assemblea. E dai megafoni, dagli striscioni, lanciano slogan secchi come sassate. No alla svendita di Italtel. No alla scure su Telecom. Stop all'agonia di Sirti. Alternati a invocazioni in rima baciate, come «Bernabè, Bernabè! non pensare solo a te/te/azienda vuoi sanare/non ci devi smantellare».

Perché questo è il punto. Mentre il duello tra Bernabè e Colaninno è ormai al calor bianco, l'industria italiana delle telecomunicazioni sta affondando. E con lei l'occupazione. Arischio, nel settore - denunciano i sindacati - ci sono 50mila posti di lavoro. Ma non se ne parla. «Tutta l'attenzione - accusa Sergio Piras, delegato torinese Italtel - è rivolta agli aspetti finanziari». Quella dei manager e degli azionisti interessati, ma anche quella dei mass media. «Ci si affronta in Borsa, si combatte a colpi di pubblicità sui giornali - rincara Giacinto Botti, rsu Italtel di Milano - ma tutti questi strategie hanno dimenticato il proble-

ma centrale del lavoro e dello sviluppo dell'industria italiana. I dirigenti di Telecom, su questo piano, stanno facendo scelte gravi e, vedi Italtel, adottano politiche arroganti e unilaterali mettendo lavoratori e sindacato davanti al fatto compiuto».

Non stanno né con Bernabè né con Colaninno, i lavoratori. E ci tengono a dirlo. Chiunque vinca l'Opa - sostengono - punterà a recuperare sul piano finanziario quanto speso. È solo l'Opa su Tim (44mila miliardi) verrebbe a costare, di interessi, 2.600 miliardi all'anno. Gli investimenti, il mantenimento dell'occupazione, il lavoro in tempi stretti questo recupero non lo garantiscono certo. Le dimissioni accelerate, sì. «Per questo motivo tutti e due - sottolinea ancora Botti - hanno deciso la politica dello smantellamento industriale». I fatti sono lì che parlano. Italtel, 15mila dipendenti tra

scomparire. Come incerto appare il destino di Finsiel (8mila impiegati). Senza contare, in casa Olivetti, le conseguenze occupazionali su Omnitel e Infostrada nel caso l'Opa avesse successo e le due aziende finissero a Mannesmann.

Un quadro, questo, confermato ieri pomeriggio per la parte Telecom nel corso della conferenza stampa seguita all'assemblea fallita, dallo stesso Bernabè. «Sul piano delle dimissioni andiamo avanti. A Italtel vogliamo dare un futuro di sviluppo, crescita e potenziamento coerente con le sue forze, ma estemo a noi - dice, confermando così l'intenzione tenuta dal sindacato di cedere presto anche il 50% rimasto. Stessa sorte per Sirti, che «in tempi molto stretti» verrà scissa in due società. La protesta, però, non si rivolve solo a Bernabè e Colaninno. Se ai vertici dei due gruppi, infatti, chiede di rivedere (senza troppa



speranza) i piani industriali predisposti - «l'assemblea di Telecom è saltata, ma ci riproveranno con la prossima e la debolezza di Bernabè, se possibile, è fonte di ulteriore preoccupazione perché si sommano indecisioni a difficoltà» - dai cancelli del Lingotto il sindacato lancia un messaggio soprattutto al governo e, in particolare, al ministro dell'Industria, Bersani. «Da un esecutivo progressista - dicono amareggiati - ci aspettavamo molto di più. Finora, invece, ha rinunciato ad assumersi quel ruolo, che riteniamo necessario, di direzione e di sviluppo del settore». Così a Palazzo Chigi i lavoratori chiedono un intervento diretto e prima che sia troppo tardi. «Il rischio, altrimenti, è di non avere nell'Europa unita altro terreno su cui competere oltre a quello delle camicie, delle cravatte o dei foulard». Mentre Italtel, Sirti e Finsiel possono rappresentare per la stessa Telecom una risorsa preziosa.

Il nocciolo, insomma, a questo punto è soprattutto politico.

CRONOLOGIA

Opa Olivetti, le tappe di un duello incompiuto



Un ripetitore Telecom

Righi/Meridiana Immagini

20 FEBBRAIO Olivetti lancia l'opa, proprio mentre in casa Telecom e Tim sono in corso due cda convocati in tutta fretta, sull'onda delle indiscrezioni che preannunciano il duello. Colaninno è pronto a sborsare 102mila miliardi, pagando 10 euro ciascuna azione Telecom, di cui 6 in contanti e il resto in azioni e obbligazioni della controllata Tecnost, attraverso cui sarà portato avanti lo sfondamento. Parte dei finanziamenti deriveranno dalla cessione di Infostrada e Omnitel alla tedesca Mannesmann. Ma per questo passaggio occorre l'ok del governo, che ancora non c'è.

22 FEBBRAIO La Consob «boccia» la comunicazione di Ivrea. Telecom non è ancora sotto opa.

27 FEBBRAIO La Consob dà il via libera alla nuova versione fornita da Ivrea. L'assalto partirà entro aprile.

10 MARZO Telecom vara la risposta all'opa Olivetti, articolata in tre mosse. Offerta pubblica di scambio sulla Tim, conversione delle risparmio Telecom in ordinarie, buy back a 15 euro per azione. Nel piano industriale per il 1999-2002 si punta all'integrazione fisso-mobile. Cessione entro il 2000 delle attività non strategiche.

17 MARZO Colaninno presenta il suo piano industriale per Telecom: nessuna fusione con Tim, rilancio delle varie attività prima di un'eventuale cessione.

24 MARZO Il governo dà il via libera alla cessione a Mannesmann di Omnitel e Infostrada.

27 MARZO Bernabè modifica la sua strategia: Telecom propone un'opa su Tim.

29 MARZO Olivetti rilancia l'opa a 11,5 euro per azione. L'operazione sale a 117mila miliardi. È l'ultima offerta. Se l'assemblea Telecom approverà la fusione con Tim proposta da Bernabè, Colaninno uscirà di scena.

30 MARZO Il Tesoro annuncia che non parteciperà all'assemblea del 10 aprile. Intanto Ivrea fa sapere di avere venduto 24 milioni di titoli Telecom, un «incidente» che dovrà chiarire alla Consob.

6 APRILE Olivetti fissa al 35% la soglia minima per considerare valida l'opa su Telecom. Tra il 35 e il 67% si riserva di decidere. La Tecnost vara un maxi aumento di capitale (12 miliardi di euro). Il giorno dopo toccherà al cda Olivetti (5.000 miliardi).

9 APRILE Bernabè annuncia che è stato raggiunto il quorum (oltre il 33,5% di azioni) per l'assemblea degli azionisti.

10 APRILE L'assemblea Telecom «salta» per mancanza del quorum. Il match Bernabè-Colaninno rinvia lo show-down, rilanciando rumors e tatticismi. La guerra ha già «spostato» miliardi di euro, con pool di banche e advisor (tra gli altri, Comit, Bancaroma, Mediobanca, Chase Manhattan e Lehman Brothers) pronte a fornire a Olivetti «carte» per quasi 60mila miliardi di lire, contro i quasi 40mila assicurati a Telecom dall'altro fronte (Imi, Ip Morgan e Csfb). L'intero sistema del mercato italiano è messo alla prova dall'assalto finanziario più grande mai visto in Europa.

LA LETTERA

«Noi, lavoratori dell'Italtel, dimenticati da tutti nel grande supermercato delle telecomunicazioni»

Caro direttore, sento la necessità di porre alla sua attenzione il problema delle telecomunicazioni alla luce delle vicende di questi giorni ed il tentativo di scalata Telecom da parte dell'Olivetti, dal punto di vista di un lavoratore dipendente di un'azienda italiana. Sicuramente è di estrema importanza e riveste un significato preminente per l'economia del nostro paese il tentativo di scalata del più grande gruppo industriale italiano con una Opa di più di 100mila miliardi e mi sembra giusto che lei e il suo giornale ne parlino quotidianamente e diffusamente.

Ma il mio intervento tende a mettere in evidenza quello che all'opinione pubblica e ai mass media (almeno quelli disinteressati) non appare della vicenda e delle relative conseguenze. Come si sa con la liberalizzazione delle Tlc e la fine del monopolio Telecom, in Italia si sono affacciati sia nella rete fissa che in quella mobile nuovi operatori (Omnitel, Infostrada, Wind, Tiscali, etc), con uno sviluppo fortissimo del settore specie nel radiomobile. Detto questo verrebbe da pensare che il nostro paese, almeno in questo settore

avrebbe dovuto avere un aumento dell'occupazione. Purtroppo questo non c'è stato, anzi si potrebbe affermare la seguente equazione: «Più gestori meno occupazione». Perché? Il motivo si può così sintetizzare: i nuovi gestori non investono creando nuove reti ma utilizzando quelle esistenti previo pagamento di un fitto che Telecom ritiene non remunerativo. Per questo motivo l'ex monopolista ha ridotto drasticamente gli investimenti della rete con il ricatto di un eventuale abbandono della stessa. La competizione pertanto si sta spostando nella

ricerca della clientela (non a caso l'occupazione dei nuovi soggetti è composta principalmente di precacciatori di contratto) e non nello sviluppo del settore e dei sistemi di Tlc. In questo quadro tutte le aziende manifatturiere e di installazione stanno denunciando migliaia di esuberanti, con ricorso massiccio a cassa integrazione, mobilità e persino licenziamenti. Con questa situazione l'Italia rischia di diventare un «supermercato» con sistemi e di apparati Tlc stranieri, facendo divenire il nostro paese una colonia anche in questo settore così importante per

un paese avanzato. Né si può invocare per questo la liberalizzazione conseguente all'integrazione europea, in quanto come già detto dal responsabile di France Telecom, Michel Bon, una scalata come quella tentata alla Telecom Italia in Francia non sarebbe possibile in quanto il governo francese ha deciso il mantenimento pubblico del 67% della quota di France Telecom.

Per questo appare incomprensibile l'atteggiamento del ministro dell'Industria Bersani, più interessato a garantire la liberalizzazione del settore che

non a supportare l'industria italiana come richiederebbe la ragione del suo ministero, almeno garantendo una reciprocità con i partner europei (è solo un caso che France Telecom, Deutsche Telekom, Siemens, Alcatel, Ericsson, Nokia etc. siano presenti in Italia, mentre Telecom Italia non fa lo stesso negli altri paesi europei). Per ultimo ma non meno importante, la situazione di Telecom Italia è unica azienda italiana di Tlc produttrice di sistemi Tlc con 15mila addetti di cui tre mila ricercatori e insediamenti produttivi in tutto il paese, che rischia di mo-

rire nel più assoluto silenzio. È stato questo peraltro il motivo principale della mia richiesta di ospitalità, specie, dopo lo sciopero nazionale di otto ore del 26 febbraio e la manifestazione di Roma che ha visto la partecipazione di 5mila lavoratori dell'Italtel con il più totale ed incomprensibile oscuramento della notizia sia sul suo giornale che dei mass media in generale, quasi che il futuro di un'azienda di 15mila addetti sia una cosa del tutto superflua e quindi del tutto inutile interessarsi.

Stefano Sgobbio
Coordinamento Italtel

